



**CRONACHE**  
*della*

# **RESISTENZA**

MENSILE DEL COMITATO PROV.LE FORLÌ-CESENA della ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

Dir. Resp. Mario Vespignani - Aut. Trib. Forlì n° 397 del 1/03/67 - Poste Italiane S.p.A. - Tariffa regime libero Poste Italiane S.p.A. Sped. abb. postale -70% DBC, Forlì - Red.ne: Via Albicini, 25 Forlì - Tel. e Fax 0543.28042 - e-mail: info@anpiforli.it - Stampa GE.GRAF s.r.l. - Bertinoro (FC)

Gennaio Febbraio 2015 - Numero 1

# *La Questione Democratica*



# Riforme: era (ed è) una questione democratica

Il 29 aprile 2014 l'ANPI Nazionale promosse una manifestazione al teatro Eliseo di Roma col titolo "Una questione democratica", riferendosi al progetto di riforma del Senato ed alla legge elettorale da poco approvata dalla Camera.

Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti; ma adesso che si vorrebbe arrivare ad un ipotetico "ultimo atto" (l'approvazione da parte del Senato della legge elettorale in una versione modificata rispetto al testo precedente, ma senza eliminare i difetti e le criticità; e l'approvazione, in seconda lettura, alla Camera della riforma del Senato approvata l'8 agosto scorso, senza avere eliminato i problemi di fondo) è necessario ribadire con forza che se passeranno i provvedimenti in questione (pur non in via definitiva) si realizzerà un vero e proprio strappo nel nostro sistema democratico.

Non è più tempo di inascoltate argomentazioni e bisogna fermarsi all'essenziale, prima che sia troppo tardi. Una legge elettorale che consente di formare una Camera (la più importante sul piano politico, nelle intenzioni dei sostenitori della riforma costituzionale) con quasi i due terzi di "nominati", non restituisce la parola ai cittadini, né garantisce la rappresentanza piena cui hanno diritto per norme costituzionali. Una legge elettorale, oltretutto, che dovrebbe contenere un differimento dell'entrata in vigore a circa un anno, contrariamente a qualunque regola o principio (le leggi elettorali si fanno per l'eventualità che ci siano elezioni e non dovrebbero essere soggette ad accordi particolari, al di

là di ogni interesse collettivo).

Quanto al Senato, l'esercizio della sovranità popolare presuppone una vera rappresentanza dei cittadini fondata su una vera elettività.

Togliere, praticamente, di mezzo, una delle Camere elettive previste dalla Costituzione, significa incidere fortemente, sia sul sistema della rappresentanza, sia su quel contesto di poteri e contropoteri, che è necessario in ogni Paese civile e democratico e che da noi è espressamente previsto dalla Costituzione (in forme che certamente possono essere modificate, a condizione di lasciare intatte rappresentanza e democrazia e non sacrificandole al mito della governabilità).

Un sistema parlamentare non deve essere necessariamente bicamerale. Ma se si mantiene il bicameralismo, pur differenziando (come ormai è necessario) le funzioni, occorre che i due rami abbiano la stessa dignità, lo stesso prestigio, ed analoga elevatezza di compiti e che vengano create le condizioni perché l'eletto, anche al Senato, possa svolgere le sue funzioni "con disciplina e onore" come vuole l'articolo 54 della Costituzione.

Siamo dunque di fronte ad un bivio importante, i cui nodi non possono essere affidati alla celerità ed a tempi contingentati.

In un momento di particolare importanza, come questo, ognuno deve assumersi le proprie responsabilità, affrontando i problemi nella loro reale consistenza e togliendo di mezzo, una volta per tutte, la questione del preteso risparmio con la riduzione del numero dei Senatori,

perché uguale risultato potrebbe essere raggiunto riducendo il numero complessivo dei parlamentari. Ai parlamentari, adesso, spetta il coraggio delle decisioni anche scomode; ed è superfluo ricordare che essi rappresentano la Nazione ed esercitano le loro funzioni senza vincolo di mandato (art. 67 della Costituzione) e dunque in piena libertà di coscienza.

Ai partiti, se davvero vogliono riavvicinare i cittadini alle istituzioni ed alla politica, compete di adottare misure e proporre iniziative legislative di taglio riformatore idonee a rafforzare la democrazia, la rappresentanza e la partecipazione anziché ridurre gli spazi.

Ai cittadini ed alle cittadine compete di uscire dal rassegnato silenzio, dal conformismo, dalla indifferenza e far sentire la propria voce per sostenere e difendere i connotati essenziali della democrazia, a partire dalla partecipazione e per rendere il posto che loro spetta ai valori fondamentali, nati dall'esperienza resistenziale e recepiti dalla Costituzione.

L'Italia può farcela ad uscire dalla crisi economica, morale e politica, solo rimettendo in primo piano i valori costituzionali e le ragioni etiche e di buona politica che hanno rappresentato il sogno, le speranze e l'impegno della Resistenza.

Dipende da tutti noi.

L'ANPI resterà comunque in campo dando vita ad una grande mobilitazione per informare i cittadini e realizzare la più ampia partecipazione democratica ad un impegno che mira al bene ed al progresso del Paese. ■

*La Segreteria Nazionale ANPI  
(Associazione Nazionale Partigiani  
d'Italia)*

*Roma, 16 gennaio 2015*



## Appello sottoscrizione per monumento di Valdonetto

della Redazione di Cronache

Il 16 aprile 1944, durante il “grande rastrellamento”, in località Valdonetto di Premilcuore, 10 giovani che tentavano di raggiungere le formazioni partigiane furono barbaramente assassinati da una formazione di militi fascisti italiani. Si tratta di uno degli episodi più drammatici della vicenda storica della Resistenza in Romagna eppure quasi dimenticato: ci siamo chiesti perché e abbiamo scoperto che questo succede soprattutto quando gli autori materiali di un eccidio così barbaro sono fascisti italiani... Ma ci siamo anche detti che non era giusto dimenticare e che occorre fare qualcosa per ricordare e onorare la memoria dei caduti. E ci siamo accorti che, molti anni fa, era stato posto un cippo nel luogo dell'eccidio, un luogo diventato ormai inaccessibile per via di movimenti franosi e terreni incolti.

Dopo aver avviato contatti con l'Amministrazione Comunale di Premilcuore e con l'Amministrazione provinciale di Forlì-Cesena si è convenuto sull'opportunità di ricostruire il cippo lungo la strada provinciale del Rabbi, in località Valdonetto, con un intervento il cui costo si aggira intorno ai 2000,00 euro. Si tratta di una cifra molto impegnativa per la quale oltre a chiedere il contributo di vari Enti può essere sostenuta se ci sarà la partecipazione ed il contributo dei nostri iscritti.

A nome del Comitato Provinciale dell'ANPI facciamo appello agli antifascisti e a tutti coloro che credono nel valore della memoria a partecipare alla sottoscrizione inviando il loro contributo all'ANPI

## Sommario

» <i>Riforme: era (ed è) una questione democratica</i>	2
» <i>Appello per la sottoscrizione per monumento di Valdonetto</i>	3
» <i>L'ANPI ha 70 anni e non li dimostra</i>	4
» <i>Secondo assalto alla rocca di Cesena</i>	6
» <i>Il Franchismo. Come democrazia in vitro</i>	8
» <i>Gritos de niños, gritos de mujeres</i>	11
» <i>Il sindaco, il maresciallo e il (non più) cavaliere</i>	14
» <i>Auria Salvatore</i>	13
» <i>Gli occhi della memoria</i>	15
» <i>L'eccidio della Fornace</i>	15
» <i>Potere alla parola</i>	16
» <i>Antonio Corzani "Tino"</i>	17
» <i>Il Partigiano, l'indomito combattente innamorato</i>	18
» <i>Un nostro omaggio a nostro padre Babbi Pio</i>	18
» <i>Ricordi e sottoscrizioni</i>	19
» <i>Stiamo Cercando</i>	20

### Cronache della Resistenza

Redazione: Palmiro Capacci, Emanuela Fiumicelli, Emanuele Gardini, Mirella Menghetti, Rosalba Navarra, Lodovico Zanetti • Segretario redazione: Ivan Vuocolo • Grafica: Mirko Catozzi, Ivan Fantini • Coordinatore redazione/segreteria ANPI: Furio Kobau •

di Forlì-Cesena secondo le seguenti modalità:

- versamento diretto presso il nostro ufficio ANPI in via Albicini 25 a Forlì
- versamento tramite bonifico su c/c

ANPI COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA, via Albicini 25 – 47121 Forlì.  
Banca UNIPOL Forlì  
IBAN: **IT18G031271320000000003432**  
CAUSALE: *Sottoscrizione a favore progetto "Lapide Valdonetto"*

La lapide riporterà la seguente incisione:

PARTIGIANI FUCILATI IL 16.4.44  
DA MILITI FASCISTI DURANTE IL  
"GRANDE RASTRELLAMENTO D'APRILE"  
IN LOCALITÀ VALDONETTO  
BENASSI PRIMO, RIMINI, A.25  
CASTELLUCCI DOMENICO, S.SOFIA, A.19  
FERRI LEONE FRANCO, AREZZO, A.21  
GRASSI ARSANO, MELDOLA, A.23  
LIPPI TONINO, MELDOLA, A.21  
PIANCASTELLI GUELFO, CIVITELLA DI R, A.32  
PIRELLI LUIGI, CIVITELLA DI R, A.20  
ROSETTI URBANO, CIVITELLA DI R, A.21  
SINTONI GIULIO, RUSSI, A.19  
IGNOTO

## Appunti sparsi sulla storia dell'associazione partigiana

# L'Anpi ha 70 anni e non li dimostra

a cura di F.C.

In una recente riunione della redazione di "Cronache" si discuteva sui settant'anni dell'Anpi e, a qualcuno, venne l'idea di far scrivere un articolo "sulla storia dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia".

Tracciare un "profilo" e/o una brevissima sintesi di storia della nostra associazione è complicato perché il "racconto" sull'Anpi è intrecciato a maglie fitte con la storia del nostro paese; la storia, per intenderci, con la esse maiuscola; teniamo conto che la nostra associazione è "anomala" rispetto a quelle tradizionali e d'arma. Siamo un'associazione combattentistica ma non reducistica, da tempo accogliamo gli antifascisti di qualunque età, da pochi anni gli antifascisti possono essere eletti negli organismi dirigenti, e oggi la nostra stella polare è la Costituzione repubblicana che incarna gran parte degli ideali per i quali si sono battuti i partigiani.

Proviamo dunque, a grandi pennellate un po' grossolane, a narrare alcune cose, briciole di storia della nostra associazione e il contesto in cui ha operato.

In alcuni articoli cercheremo, attraverso alcune "memorie" sparse, di frammenti di storia, di dare la percezione del grande passato della nostra associazione.

Partiamo dall'inizio: il 4 e 5 giugno 1944 le truppe americane del generale Clark entrano nella città di Roma senza incontrare resistenza da parte delle truppe tedesche perché queste avevano lasciato la città nei giorni precedenti.

Il 6 giugno, mentre echeggiano ancora i cannoni nella capitale, viene costituita l'A.N.P.I.

Il 5 aprile del 1945, con il decreto luogotenenziale n. 224, le viene conferita la qualifica di Ente morale, nel nord infuria ancora la guerra.

Il 4 giugno 1945, con la liberazione del nord, si procedette alla costituzione a Milano dell'ANPI - Comitato Alta Italia.

Il 27 giugno 1945, il Comitato provvisorio dell'ANPI di Roma e il Comitato Alta Italia si fusero dando vita all'ANPI Nazionale.

Nei primissimi anni di vita - siamo in un'Italia distrutta dalla guerra mussoliniana - l'associazione svolge anche ruoli particolari quali, per esempio, promuovere la creazione di centri e organismi di produzione e di lavoro per contribuire ad attenuare la disoccupazione.

L'associazione si impegna nei Comitati di Liberazione Nazionale che si erano formati a tutti i livelli (da quello di quartiere, di azienda a quello nazionale) e nei Comitati di Gestione (1) che nei mesi successivi al 25 aprile 1945 avevano gestito direttamente numerose fabbriche: avrebbero potuto rappresentare la base per un sistema democratico che includesse finalmente le lavoratrici ed i lavoratori nella gestione del potere, ma non fu così per ragioni semplicemente politiche.

Teniamo presente che l'Anpi comprendeva unitariamente tutti i partigiani italiani ed era retta da un consiglio formato da rappresentanti

delle varie formazioni che avevano operato in tempo di guerra - Brigate Garibaldi, Giustizia e Libertà, Brigate Matteotti, Mazzini, Brigate del Popolo - purtroppo nel primo Congresso nazionale, indetto a Roma nel 1947, fra le varie componenti emersero divergenze in ordine a questioni di politica interna ed estera, che comportarono la fuoriuscita nel 1948 dei cattolici e degli autonomi che costituirono la Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL) e nel 1949 delle componenti azioniste legate a Giustizia e Libertà che costituirono La Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane (FIAP).

La cosa strana è che, in maniera analoga, accadde la stessa situazione ai sindacati: dalla Cgil nel 1949 si staccarono repubblicani e parte dei socialisti che diedero vita alla Uil, nel 1950 gran parte dei cattolici crearono la Cisl: era nata la cosiddetta "guerra fredda".

I partigiani in quel periodo subirono numerosi e violenti attacchi. Vennero dipinti come criminali o delinquenti da durissime campagne di stampa, fu ostacolata in tutti i modi la loro assunzione nelle forze di polizia o se assunti vennero licenziati, furono sostituiti i prefetti con un passato partigiano, furono boicottate tutte le forme di assistenza che erano inizialmente previste per loro, sino a giungere al divieto assurdo formulato dal ministro Mario Scelba nel 1948 di manifestare pubblicamente per festeggiare il 25 aprile, anniversario della Liberazione.

"Ma nel 1948 vennero avviate delle vere e proprie persecuzioni contro i partigiani che l'ANPI fronteggiò con vigore.



1949 Un gruppo di giovani antifasciste con la bandiera della pace

Furono ben 830 i combattenti per la libertà che subirono processi. L'Associazione promosse allora dei Comitati di difesa dei valori della Resistenza con cui avviò una campagna nazionale di sostegno ai partigiani, chiedendo altresì lo scioglimento del neofascista MSI (Movimento sociale italiano) e il riconoscimento ufficiale del CVL (Corpo Volontari della Libertà) come corpo appartenente alle Forze Armate. Questo riconoscimento giunse solamente nel 1958, con la legge 285, e fu un provvedimento di notevole importanza perché confermava e stabiliva definitivamente che la Resistenza, nel travagliato processo di Liberazione, era stata una preziosa comprimaria, responsabile e organizzata: un esercito, a tutti gli effetti. Nel 1950 le persecuzioni cessarono e si poté continuare l'azione civile per cui i partigiani si erano associati. Col Congresso del 1952 l'ANPI – nella cui Presidenza onoraria figurava anche Sandro Pertini, carica che rivestì per vari decenni – ingaggiò una grande battaglia a favore della pace e contro il riarmo tedesco<sup>(2)</sup>. L'ANPI, nonostante tutto divenne una grande realtà nazionale. È stata la forza organizzata degli antifascisti, uniti non solo dal ricordo del passato, ma anche dalla comune lotta per contrastare in Italia il mai scomparso pericolo “neofascista”, il pericolo di involuzioni autoritarie o antidemocratiche e, anzitutto, per vedere realizzati quei principi e quelle proposte politiche che derivavano direttamente dalla Resistenza attraverso la Costituzione.

Nessuno ricorda più i numerosi attentati compiuti dai fascisti dopo il 25 aprile del 1945, le stragi, i tentativi di colpi di Stato, le trame occulte che hanno caratterizzato e influenzato la politica italiana nel secondo dopoguerra. Gli oltre mille criminali di guerra italiani, autori di torture e stermini di massa in particolare in Libia, Etiopia e nei Balcani, mai processati e anzi riciclati nelle file di Stay Behind e Gladio.

Rammentiamo a tutti che i fascisti, fin dal 1946, si riorganizzarono in diverse formazioni armate clandestine: AIL (Armata Italiana di Liberazione),

ECA (Esercito Clandestino Anticomunista), FAI (Fronte Antibolscevico Italiano), SAM (Squadre d'Azione Mussolini), FAR (Fasci d'azione Rivoluzionaria) solo per citarne alcune.

La catena degli attentati “neofascisti” sarà molto lunga, per esempio: un gruppo di fascisti darà l'assalto con bombe a mano, la sera del 23 agosto 1946, alla Casa del Popolo di Via Contere Rosso, in zona Lambrate, a Milano, dopo aver fatto esplodere un ordigno a orologeria che devasterà lo stabile. Il 9 ottobre dello stesso anno, una carica esplosiva colpirà invece la sede del PCI di Porta Genova, sempre a Milano, uccidendo il figlioletto di soli cinque anni del custode.

Nessuno ricorda – o vuole ricordare – la finta epurazione degli ex gerarchi fascisti nella amministrazione pubblica, nell'esercito, nella polizia: inizia dal maggio 1945 quando vengono collocati a riposo 37 questori, 15 vicequestori, 18 commissari capi di polizia. Ma già pochi mesi dopo sono riammessi in servizio.

Guarda caso dal primo gennaio 1946 i prefetti e i capi di polizia nominati alla fine della guerra dai C.L.N. (Comitati di Liberazione Nazionali) sono sostituiti con funzionari di carriera; dal marzo 1946 viene sciolto l'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo (l'organo che avrebbe dovuto provvedere all'epurazione dei gerarchi fascisti), trasferendo le sue funzioni ai tribunali ordinari.

E dal ministero degli interni, guidato dal ministro Mario Scelba, partono, dal 1947 in poi, precise disposizioni per il reclutamento di ex repubblicani nelle forze di polizia e nella celere. Regista di questa operazione è Giuseppe Pièche (3). Inoltre continua l'opera di “epurazione” dalle forze di polizia degli ausiliari che provenivano dalle fila partigiane: dal 1946 al 1949 sono 5.500 i partigiani che vengono allontanati dalla polizia. Nel 1948 si hanno più poliziotti di quanti ne avesse avuto il fascismo nel 1938: per Mussolini c'erano 166.855 agenti e carabinieri, agli ordini di Scelba ci sono 199.592 agenti.

È in questo “clima” che l'Anpi e i partigiani devono vivere, fare i conti con un'Italia ufficiale matrigna coi figli

che l'hanno salvata dall'ignominia del fascismo e della guerra, vengono “inaugurati” nelle grandi aziende i reparti confino per quegli operai che chiedevano diritti eppure, nonostante tutto, l'associazione va avanti coi suoi partigiani: ieri in una lotta senza quartiere contro il fascismo e per la libertà, ora per i diritti, la Costituzione repubblicana, la pace.

In quegli anni fece capolino un revisionismo feroce che, col passare del tempo, si farà sempre più audace e becero per poi diventare rovescismo (4).

Nello stesso tempo numerosi furono i processi contro i partigiani.

L'offensiva giudiziaria che, dall'estate del 1945 fino ai primi anni sessanta, portò alla condanna di migliaia di ex partigiani e di intere “bande” per fatti connessi alla guerra di liberazione, fu il principale elemento di contestazione della legittimità della Resistenza. Attraverso una rilettura sui documenti del Comitato nazionale di solidarietà democratica e lo studio delle sentenze di condanna e delle strategie di accusa, elaborate dalla magistratura italiana, le carte di Umberto Terracini, promotore dei Comitati di difesa pro partigiani, dimostrano come la repressione giudiziaria trovasse una sua spiegazione sia nella mancata epurazione degli organi giudicanti (5), ma soprattutto negli orientamenti ideologici e nelle politiche anticomuniste delle classi dirigenti di allora. Tali politiche, attive soprattutto negli anni del centrismo, unite alla propaganda moderata dei partiti dell'area di governo, misero in discussione il valore e il peso morale della Resistenza, animando un'accesa polemica politica sulla liceità giuridica degli atti di guerra partigiana.

Attraverso un attento esame dei procedimenti penali intentati dall'autorità giudiziaria ordinaria dopo la liberazione, per fatti commessi da partigiani sia durante la lotta di liberazione che nel periodo insurrezionale, è stato possibile comprendere, secondo nuovi modelli interpretativi, i mutamenti avvenuti nel processo di transizione dalla dittatura alla democrazia, nell'ottica della continu-

ità dello Stato. Secondo più recenti interpretazioni storiografiche, infatti, i processi contro i partigiani dopo il 1945 sarebbero “una prova” indicativa della forza residua rimasta ai fascisti e ai funzionari collaborazionisti all’interno dell’amministrazione statale.

Nicola Tranfaglia notava del resto come tali giudizi avessero influito in senso conservatore, fin dall’immediato secondo dopoguerra, sia sull’assetto sia sull’evoluzione della società italiana. Non solo a causa della permanenza «di una legislazione ordinaria emanata in buona parte durante la vicenda ventennale della dittatura fascista ma anche di una magistratura che, soprattutto a livello di Consiglieri di Corte d’appello e di Cassazione» aveva «percorso tutta o gran parte della sua carriera all’interno dell’esperienza dittatoriale» (6).

(Continua)

#### NOTE

1) *Comitati (o Consigli) di Gestione: Con il decreto del Clnai del 17 aprile 1945, emanato a Milano, viene abrogata la regolamentazione sociale fascista e può essere considerato l’atto formale di nascita dei consigli di gestione. Abrogando la legislazione della Repubblica Sociale italiana in materia di socializzazione delle imprese, sanciva nel medesimo tempo il principio della partecipazione alla gestione delle aziende da parte di tutte le sue componenti attraverso nuovi e democratici consigli di gestione. Il tema della partecipazione dei lavoratori viene affrontato anche dall’Assemblea Costituente: l’articolo 46 della Costituzione riconosce il diritto dei lavoratori a “collaborare alla gestione dell’impresa”.*

2) *dal sito dell’Anpi nazionale “Chi siamo”; nel 1952 ci fu il terzo congresso dell’associazione; dal 1950 le persecuzioni cessarono ma non i processi.*

3) *Giuseppe Pièche ufficiale dei carabinieri, fece parte del Sim, partecipò alla guerra civile spagnola, collaboratore dell’Ovra, onsolente all’orga-*

*nizzazione della polizia politica di Ante Pavelic il dittatore ustascia. Nel 1948 favorì la nascita di gruppi armati come il Movimento Anticomunista per la Ricostruzione Italiana (MACRI, una presunta fondazione cattolica di assistenza), il Fronte Antibolscevico e l’Armata Italiana di Liberazione (AIL), composti da reduci della RSI, volontari monarchici e, comunque, anticomunisti. Nel 1970 fu implicato nel golpe di Borghese.*

4) *Rovescismo: impostazione storica anti-fascista. I “manganellatori” della Resistenza che hanno la specialità di rovesciare, ribaltare, le acquisizioni storiografiche. Angelo d’Orsi: “rovescismo”, la fase suprema del revisionismo. Mentre Guido Liguori lo definisce: “(...) un movimento culturale che ha accompagnato la controffensiva neoconservatrice degli ultimi decenni, che ha cambiato il clima della cultura diffusa italiana ed europea, che ha imposto un punto di vista di destra nel senso comune, operando molarmente (...) per imporre tramite i mass-media, la pubblicitaria, l’apparato egemonico tutto, un nuovo senso comune di massa...”.*

5) *Epurazione: furono costituite le Commissioni di epurazione e l’Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo. Organismi che regolavano l’epurazione dalle amministrazioni pubbliche di tutti quei soggetti compromessi col fascismo. In altre parole la defascistizzazione delle amministrazioni dello Stato, degli enti locali e parastatali, degli enti sottoposti a vigilanza o tutela dello Stato e delle aziende private, esercenti pubblici, servizi o d’interesse nazionale.*

6) *N. TRANFAGLIA, La magistratura nell’Italia repubblicana. Alcune riflessioni, in “I giudici dalla Resistenza allo Stato democratico”, Atti del convegno dell’Istituto storico della Resistenza di Cuneo e Provincia, 26 ottobre 1985, L’Artistica, Savigliano 1986, p. 46. ■*

## Secondo assalto alla Rocca di Cesena

di Gastone Benini

La notte del 16 giugno 1944 i partigiani cesenati riescono per la seconda volta a violare le mura della Rocca e a liberare Agostino (Renzo) Buda, detto Binda, segretario del partito comunista di Cesena, e Ubaldo Fellini, segretario della sezione di Ronta e Martorano, del partito repubblicano.

Buda era stato arrestato a Macerone dai carabinieri, nella casa dei Sintoni (Studera), sicuramente a seguito di spiata, e portato in carcere a Cesenatico.

Ubaldo Fellini si trovava in carcere da tempo ed era tra coloro che nel primo assalto alla Rocca non volle uscire, ma in questa occasione decise di uscire; rischiava la vita.

Si cercò di liberare Buda dalle carceri di Cesenatico e per questo si inviò Adriano Benini per raccogliere informazioni.

Venuti a sapere del momento preciso in cui Buda sarebbe stato trasportato al carcere della Rocca di Cesena, si decise di intercettare il furgone lungo il percorso.

Un gruppo di partigiani al comando di Aldo Fusconi, partì da Ronta in bicicletta, ma a pochi metri dal luogo prestabilito per l’intercettazione del furgone carcerario, una foratura determinò un ritardo che impedì di liberare Buda.

Scartata l’ipotesi di catturare qualche gerarca fascista per proporre uno scambio, si decise di ripetere l’impresa del 9 febbraio e provare a liberare Buda direttamente. La situazione era rischiosa per la maggior vigilanza fascista, ma si contava sulle informazioni date dal figlio del nuovo custode. Era necessario far presto, perché dalle informazioni ricevute Buda poteva rischiare la condanna a morte e con lui anche Ubaldo Fellini, repubblicano.



Il primo tentativo di liberare i prigionieri, preparato per il 1° maggio, fu bloccato dal rastrellamento del 28-29 aprile, che costrinse la gran parte dei comandanti partigiani, rifugiati nella bassa cesenate, a fuggire dalla zona rastrellata e a nascondersi. Il secondo tentativo, effettuato da un gruppo di partigiani al comando di Fabio Ricci, alla fine di maggio e i primi di giugno fallì perché bloccati dallo sbarramento creato lungo la ferrovia, tenuta sotto stretta vigilanza. Purtroppo anche il terzo tentativo andò a monte perché il gruppo di otto partigiani, partito sempre in bicicletta da Villa Chiaviche il 6 giugno, venne intercettato ad un passaggio a livello, fra Cesena e Gambettola, da tre guardie civili. I militi chiesero i documenti ai partigiani, tra cui Fabio Ricci, Aldo Fusconi, Giuseppe Fusconi e Urbano Fusconi, i quali, per non farsi riconoscere, furono costretti a sparare uccidendo due guardie e ferendo la terza. Durante la sparatoria rimase ferito anche un partigiano. Per tale ragione e anche per il timore che i fascisti potessero essere messi in allarme, l'azione fu sospesa.

Dopo quest'ulteriore fallimento Luciano Caselli, comandante della 29ª brigata, Fabio Ricci, comandante del battaglione cesenate e Scevola Franciosi, commissario politico, si riunirono a San Tomaso per concordare un nuovo tentativo. Si decise di inviare un gruppo di quattro gappisti: Primo Pasolini detto il sanmarinese, Ricci Fabio, Alvaro Campana e Scevola Franciosi. Giunse notizia, nel frattempo, che i fascisti avevano ottenuto di far stazionare due carabinieri all'interno della Rocca e che il portone di accesso doveva essere aperto solo a persone di loro conoscenza, per cui si decise di entrare scalando le mura. Intanto Pio Tamburini ricevette l'ordine di rimanere in zona per osservare i movimenti fascisti sia in entrata che in uscita dalla Rocca. Il gruppo incaricato di penetrare all'interno delle carceri, composto da Scevola Franciosi, Fabio Ricci, Primo Pasolini detto il sanmarinese, Angelo Pepoli, dal cremonese Mario Calligari e dal triestino Giuseppe Dodic, partì la sera del 15 giugno da San Tomaso e, passando per vie traverse, giunse in vicinanza delle mura della

rocca di Cesena a notte inoltrata. Qui incontrarono il compagno già contattato in precedenza e che abitava in zona munito di una lunga fune. Per due volte il gruppo fece il giro delle mura per trovare il punto più accessibile e lo individuò a venti metri alla sinistra dell'ingresso, poco distante da un torrione. Dopo una faticosa scalata i partigiani riuscirono a penetrare nel cortile del carcere. Una volta nel cortile il problema era far uscire la guardia tirando il filo della campana che si suonava da fuori, ma per errore venne tirato quello della campana che veniva suonata all'interno durante i cambi della guardia o la distribuzione del rancio per i prigionieri. Si accese la luce all'interno del posto di guardia e si sentirono i guardiani chiedersi del perché suonasse la campana interna. A questo punto i partigiani decisero di buttare giù la porta con una spallata pensando che fosse chiusa. Invece era aperta, così caddero addosso ai carabinieri. Ci fu grande confusione, ma li disarmarono e chiamarono il custode, il quale capito che non c'era più nulla da fare consegnò le chiavi delle celle dove erano rinchiusi i prigionieri. Il direttore, facendo intendere che anche lui, sotto sotto, era dalla loro parte, avvertì i partigiani che con i prigionieri vi era nascosta una spia. Un partigiano entrò nella guardiola e strappò i fili del telefono e gli altri, accompagnati dal direttore, aprirono la cella dove era rinchiuso Agostino Renzo Buda. Assieme a Buda liberarono anche Ruggero Turrone di Ce-

senza, denunciato da un fascista per aver trasmesso, a mezzo radio, notizie agli Alleati, e il partigiano del Gruppo Mazzini Ubaldo Fellini di Martorano. Prima di uscire i partigiani furono contattati dal direttore che chiese di portare con loro il figlio in quanto aveva ricevuto la cartolina per andare militare. Il comandante del gruppo, Fabio Ricci, si disse d'accordo, ma avvertì il custode di aspettare mezz'ora prima di scendere e andare dal fascio, disperato, indicando che il figlio era stato portato via dai partigiani.

Il gruppo di partigiani, dopo aver intimato ai prigionieri rimasti di non rivelare le loro identità, uscì dal portone principale e con circospezione perché nella caserma Ordellauffi era acuartierata una compagnia di Guardie nazionali repubblicane. Uscendo dalla Porta Montanara si diressero, con i compagni liberati e Mario De Angelis, uno dei due carabinieri di guardia che aveva chiesto loro di poterli seguire, verso Rio Eremo e poi a San Tomaso, e poi ognuno si disperse in varie direzioni. Il carabiniere De Angelis raggiunse la montagna unendosi ai partigiani dell'Ottava Brigata Garibaldi "Romagna".

La notizia della fuga dei prigionieri fu tenuta nascosta il più possibile. Anche in questo caso venne raccontata con ampie esagerazioni, ma l'effetto fu vasto e di grande impatto nella popolazione di Cesena e dintorni. ■



# Il Franchismo

## Come democrazia in vitro?

a cura di Furio Kobau

Una dittatura tra le più oscurantiste, longeve e feroci dell'Europa occidentale, ma nessuno ne parla.

Quando si parla o si scrive di totalitarismi il franchismo, inspiegabilmente, non viene citato (1).



.....  
al centro Francisco Franco

Eppure la Spagna è il secondo Paese al mondo, dopo la Cambogia, con il maggior numero di desaparecidos; si calcola che, come minimo, durante la guerra civile e nel periodo della dittatura franchista le persone scomparse per motivi ideologici siano state 114mila e che (molte fonti parlano di alcune centinaia di migliaia) tuttora si trovino sepolte nelle almeno quattromila fosse comuni situate in tutta la penisola iberica. I campi di concentramento, le fucilazioni, i lavori forzati, le sottrazioni di minori, le torture e le sparizioni nel nulla di oppositori politici sono stati la realtà per molto tempo della storia spagnola al di là della guerra civile.

Dobbiamo considerare che mentre il fascismo italiano ha governato per poco più di vent'anni, il nazismo tedesco per dodici, il franchismo spagnolo lo ha fatto per ben trentotto (1939-1977), più i tre anni di guerra civile (1936-1939) e fanno quarantuno anni. Tempo fa, Sergio Romano (ex ambasciatore, giornalista, opinion leader)

scrisse che il franchismo non fu una forma di fascismo, ma una democrazia in vitro, e Francisco Franco un politico lungimirante perché salvò la Spagna e l'Occidente dal comunismo. A questa tesi balzana, bizzarra e completamente bugiarda, si accodarono immediatamente altri fini intellettuali come Indro Montanelli, Angelo Panebianco, Ernesto Galli della Loggia, Giovanni Belardelli, Paolo Mieli e così via; Montanelli, fra le altre cose, scrisse anche che lo Stato corporativo di Salazar non era fascista, perché Salazar fu solo "un buon padre severo" non avendo mai costruito campi di concentramento in Portogallo. Notizia geograficamente veritiera, ma spudoratamente falsa perché le sue colonie penali per gli oppositori al regime non le aveva installate in Portogallo ma a São Tomé e a Capo Verde, allora possedimenti portoghesi in Africa.

Vogliamo richiamare alla memoria dei tanti leader d'opinione "smemorati" che nel febbraio 1937 il tenente colonnello italiano Emilio Faldella, capo di stato maggiore del generale Mario Roatta (2) comandante del Corpo truppe volontarie mandate da Mussolini in Spagna, esortò Franco ad imprimere un ritmo più celere alle operazioni di guerra, ma quest'ultimo dichiarò: "In una guerra civile la sistematica occupazione del territorio nemico accompagnata dalla necessaria pulizia (pulizia, cioè sterminio di tutti gli oppositori n.d.r.) è preferibile ad una rapida disfatta degli eserciti avver-

sari che lascerebbe il paese infestato di nemici".

Dunque il buon Franco come disinfestatore totale non di scarafaggi, formiche o ratti, ma di repubblicani, liberali, democratici, socialisti, comunisti, anarchici ecc. alla faccia dei Romano, Montanelli, Panebianco, Galli della Loggia, Belardelli, Mieli e via dicendo. Pietro Ramella scrive sul sito dell'Anpi: «Paul Preston, nella biografia di Francisco Franco (Mondadori, 1995) mette in evidenza l'uso strategico del terrore da parte delle truppe nazionaliste sin dall'inizio del conflitto, quando erano formate in prevalenza da regolares marocchini e legionari del Terzo. Truppe che, appena conquistata una città grande o piccola, procedevano sistematicamente a massacrare i prigionieri: ufficiali e sottufficiali dell'esercito o delle milizie, commissari politici, soldati semplici o volontari stranieri delle Brigate Internazionali. Subito dopo entravano in azione squadre di falangisti, borghesi, proprietari terrieri, di massima figli di vittime dei repubblicani, che in preda ad una frenesia di vendetta, infierivano sugli oppositori, in particolare insegnanti, sindacalisti, esponenti e militanti dei partiti democratici, sindaci ed amministratori comunali e quanti accusati di delitti contro la chiesa, le proprietà o i simpatizzanti della ribellione. Prelevati dalle carceri o dalle loro abitazioni, erano portati a "fare una passeggiata (dar un paseo)", dopo di che i loro corpi venivano ritrova-



.....  
Prigionieri Repubblicani nel campo di concentramento castello di Montjuic



ti lungo i muri dei cimiteri o in zone fuori mano.

Praticavano violenza carnale alle loro donne, oltraggiate con il taglio dei capelli; saccheggiavano le case, bastonando selvaggiamente quanti vi incontravano senza distinzione di sesso ed età. Il ricorso all'intimidazione ed al terrore, definito eufemisticamente castigo, era specificatamente previsto dagli ordini superiori. Infatti alla fine d'agosto - dopo le stragi di Mèrida e Badajoz - Franco si vantò delle misure che i suoi uomini avevano adottato per "reprimere il movimento comunista".

I massacri facevano comodo per più di una ragione: appagavano la sete di bottino delle colonne africane, eliminavano in massa potenziali avversari (anarchici, socialisti, comunisti, che Franco sprezzantemente definiva marmaglia) e soprattutto generavano un terrore dagli effetti devastanti sulle improvvisate e male armate milizie repubblicane.»

Lo storico americano Gabriel Jackson valuta in duecentomila i prigionieri e le prigioniere di Franco morti nei quattro anni successivi alla guerra civile, dal 1939 al 1943. Un quarto almeno furono fucilati al termine di processi sommari.

I franchisti uccisero sistematicamente i quadri dei partiti che aderivano al Fronte popolare, inclusi quelli di ispirazione liberale; i massoni; i sindacalisti della Cnt anarchica, e della Ugt socialista; le maestre e i maestri, membri delle giurie miste che avevano accolto le richieste delle Comisiones obreras, le "commissioni operaie".

Gli altri centocinquantomila prigionieri furono assassinati alla spicciolata, chi ucciso sotto tortura, chi am-

mazzato impunemente: tanti furono lasciati morire di stenti o di malattia durante la prigionia. Questa ferocia si esercitava su inermi e sconfitti, ormai non più in grado di reagire.

Altri duecentomila spagnoli furono uccisi durante la guerra civile nelle zone controllate dai franchisti. Al confronto, le vittime della repressione nelle zone controllate dai repubblicani furono un decimo, ventimila; centomila i caduti in combattimento dall'una e dall'altra parte; diecimila le vittime dei bombardieri italiani e tedeschi.

Nel massacro i più feroci non furono i "falangisti", equivalente spagnolo dei fascisti, come si potrebbe supporre, ma piuttosto i "carlisti", cattolici molto religiosi però convinti di essere i paladini della "civiltà" aggredita dalle sataniche forze del Male.



.....  
*Sfilano le truppe carliste a Madrid 1939*

Quanto a Franco, non era né carlista né falangista: apparteneva piuttosto al novero di quei militari golpisti di infimo livello intellettuale, ma furbissimi.

Intorno al milione gli spagnoli che scelsero l'esilio (nel 1936 il 4% della popolazione), trecentomila furono espulsi dal posto di lavoro e perseguitati in vario modo. In seguito la repressione perse slancio, ma non si estinse del tutto. Ancora nel 1975, l'anno in cui Franco morì, furono arrestati per motivi politici 1028 spagnoli e cinque cittadini di Burgos furono condannati a morte.

Solo nei Paesi Baschi, su una popolazione di 1.325.000 persone, 929.630 subirono le conseguenze della guerra, di cui 48.000 i morti, 50.000 feriti gravi, 87.000 prigionieri, 150.000 gli esiliati e 596.000 i sancionados (3).

Nel 1963 fu creato il famigerato TOP (Tribunale di Ordine Pubblico), il quale spostò la gestione giuridica della repressione dalle mani dei militari a quelle della giustizia civile. Ma i "delitti politici", in particolare quello di sciopero, rimasero fino alla fine "delitti di sedizione". In venti anni, dal '56 al '76, vennero decretati ben otto Stati di eccezione. Il numero dei processi e quello delle condanne non solo non si attenuò ma al contrario aumentò quasi esponenzialmente.

Uno dei delitti più agghiaccianti di questi portatori di civiltà fu la fucilazione, avvenuta il 5 agosto 1939 nel carcere di Ventas, di tredici ragazze tra i quindici ed i diciassette anni, appartenenti alla Juventudes Socialistas Unificadas (JSU, Gioventù socialista unificata di ispirazione marxista). Le ragazze, la cui unica colpa era quella di aver soccorso i feriti durante la guerra, per la Brigata Socialista della Gioventù o per la Croce Rossa, senza mai aver impugnato un'arma, ad una ad una vennero arrestate e si ritrovarono nel carcere di Ventas (4).

Accusate di aver aiutato la ribellione e di avere partecipato al complotto per assassinare Franco, un complotto immaginario ma su cui l'accusa si incaponì senza avere prove reali, le giovani donne, assieme ai loro parenti, non sembrarono eccessivamente preoccupate: non avevano fatto niente e non c'erano prove contro di loro. Al massimo, si poteva pensare alla condanna a qualche anno di prigione. Ma alcuni giorni prima del processo un membro delle Forze Armate di Franco, la figlia e l'autista vengono uccisi. Le tredici giovani ragazze sono completamente estranee al fatto perché si trovano in prigione quando l'evento accade.

Il Tribunale Militare comunque le condanna a morte. Nel giro di quarantotto ore affrontano il plotone d'esecuzione. La più giovane di tutte viene risparmiata ma è costretta ad ascoltare, uno ad uno, i tredici colpi di grazia dati alle compagne dalla finestra della sua cella.

Una poesia a loro dedicata le definirà poi "le tredici rose". Sarà scritto un libro e girato un film sulla loro vicenda. Nel 1963 sarà fucilato il dirigente comunista Julián García Grimau.



.....  
*Donne intente a lavare i panni, Olías del Rey.*

Julián Grimau faceva parte del gruppo di quadri incaricato di ricostruire la struttura clandestina del partito comunista in patria. Era fuoriuscito dalla Spagna dopo la fine della guerra civile. Il lavoro segreto di "tessitura" dura tre anni, fino al 7 novembre del 1962, quando Grimau incappò nella rete della polizia franchista.

Per due giorni fu oggetto di feroci torture da parte della polizia segreta. La violenza gli indebolirà il corpo, non il morale. Il 9 novembre la stampa madrilenica dedicherà ampio spazio a una curiosa notizia: il sovversivo Grimau si era gettato da una finestra della Direzione generale di sicurezza per sfuggire all'interrogatorio.

A buttarlo giù dell'edificio di Porta del Sole furono i suoi carnefici, dopo averlo ridotto in fin di vita con stru-



Julián Garcia Grimau

menti di terrore. Con macabro sarcasmo, magistrati servili arriveranno ad accusare Grimau di tentato suicidio, oltre che di improbabili reati commessi ai tempi della guerra civile.

L'opinione pubblica democratica non restò impassibile; durante il processo-farsa, imponenti manifestazioni si susseguirono in Europa e nel mondo. In Italia, indetti dal Pci, cortei avranno luogo a Torino, Napoli, Firenze, Bologna, Mantova, Venezia, Verona, Siena e in quasi tutte le città romagnole. Le strade di Roma saranno paralizzate per ore dai dimostranti. A Genova, in-

vece, i portuali si rifiuteranno di scaricare le navi spagnole. Ottocentomila telegrammi di protesta arriveranno in 48 ore alle autorità spagnole. Ma Grimau sarà condannato alla fucilazione e fucilato, aveva 52 anni.

Vogliamo concludere citando Arthur Koestler, cronista del New Chronicle di Londra, il quale nel suo libro "Dialogo con la morte" riporta la sua esperienza di arrestato e condannato a morte. Koestler ricorda Nicolas, un oscuro soldatino della Repubblica spagnola che il 14 aprile 1937, sesto anniversario di quella Repubblica, sarà fucilato.

Nicolas era stato catturato dieci giorni prima e condannato a morte con altri sette, in un processo che era durato in tutto tre minuti.

Il Presidente della Corte Marziale si era detto dispiaciuto di non poter mandare questo "rojecillo" (miserabile piccolo rosso) a Ginevra, dentro una gabbia, per far vedere alla Società delle Nazioni che razza di disgraziati erano questi cosiddetti combattenti per la giustizia e per la democrazia.

Koestler si rivolge a Nicolas dedicandogli il libro:

"Questo libro è dedicato a te piccolo contadino andaluso.

Che vantaggio ne hai tu?

Non potresti leggerlo nemmeno se tu fossi ancora vivo.

È per questo che ti hanno fucilato: perché avevi l'impudenza di voler imparare a leggere. Tu, e qualche altro milione come te, che impugnaste le vostre vecchie armi da fuoco per difendere il nuovo ordine, il quale, forse un giorno, vi avrebbe insegnato a leggere.

Gran Dio, davvero dovrebbero mandarti a Ginevra dentro una gabbia, con il cartello:

Ecce Homo, Anno Domini 1937".

1) *Totalitarismo: copiamo da Wikipedia la quale ci fornisce la definizione di uso comune (cittadini, politici, storici). "È il termine più usato dagli storici per definire un tipo di regime politico, affermatosi nel XX secolo al quale possono essere ricondotti il nazismo, il fascismo e il comunismo. Il regime totalitario è caratterizzato soprattutto dal tentativo di controllare capillarmente la*

*società in tutti gli ambiti di vita, imponendo l'assimilazione di un'ideologia: il partito unico che controlla lo Stato non si limita cioè a imporre delle direttive, ma vuole mutare radicalmente il modo di pensare e di vivere della società stessa".*

2) *Mario Roatta. Fu comandante del CTV (Corpo Truppe Volontarie) italiane nella guerra civile spagnola; vittorioso a Malaga (ma ci fu un eccidio), perdente a Guadalajara contro la XII Brigata internazionale comprendente il Battaglione Garibaldi di volontari italiani. Comandante della provincia di Lubiana (Iugoslavia, Slovenia) emanò una circolare le cui disposizioni erano del tutto simili a quelle dei comandanti tedeschi contro la popolazione civile. Fu accusato di non aver difeso la città di Roma (settembre 1943), di essere implicato nell'uccisione dei fratelli Rosselli. Fuggì in Spagna durante il processo a lui intentato.*

3) *Sancionados: coloro che avevano l'obbligo di presentarsi ogni giorno alla Guardia Civil per sottoscrivere il Registro delle presenze e ai quali venivano confiscati denaro, immobili o attività, oltre ad essere privati dell'impiego e a non godere di nessun diritto civile.*

4) *Prigione di Ventas: nel carcere femminile di Ventas, a Madrid, tra il 1936 e il 1945 accaddero atrocità. C'erano più di undicimila reclusi in uno spazio che poteva contenerne poche migliaia, anche dodici prigioniere in una cella con pochi letti, donne che dormivano nei corridoi, latrine traboccanti, infermerie malmesse, sporcizia, malattie, denutrizione, menomazioni e ferite provocate dalle torture. ■*



Legione Condor: Hitler fa le prove generali in Spagna

## Gritos de niños, gritos de mujeres

di Emanuela Fiumicelli

Secondo Picasso, la sua amata Spagna era (e forse lo è ancora, nonostante la crisi) un possente toro che il Generalissimo atterrò furiosamente e nel sangue. L'immenso mural Guernica (Madrid, Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía) è lì a ricordarcelo per sempre. E i suoi versi, appena abbozzati: "Gritos de niños gritos de mujeres gritos de pájaros gritos de flores gritos de maderas y de piedras". Grida di bambini, di donne, di uccelli, grida di fiori, di legni e di pietre.

Martedì 27 aprile 1937. Sulle pagine del "Times" si legge: "Guernica, la più antica città dei Paesi Baschi e centro della tradizione culturale del paese, è stata completamente distrutta nel pomeriggio di ieri da un'incursione aerea. Il bombardamento della città ha occupato esattamente tre ore e un quarto, durante le quali una poderosa flotta aerea, consistente di tre tipi di aerei germanici – bombardieri Junkers e Heinkel e aerei da combattimento Heinkel – non ha cessato di scaricare sulla città bombe del peso di 1000 libbre e, secondo i calcoli, più di 3000 proiettili incendiari di alluminio di due tonnellate. Gli aerei da combattimento, nel frattempo, hanno fatto incursioni fuori dal centro abitato per mitragliare i civili che avevano cercato rifugio nei campi" (<http://www.artemagazine.it>).

In realtà, in quell'aprile 1937, «i primi aerei a comparire nel cielo di Guernica furono tre Savoia-79 dell'«Aviazione legionaria» inviata da Mussolini». Lo scriverà Guido Rampoldi su "Repubblica" settant'anni dopo (15 aprile 2007). «Tirarono su un ponte, lo mancarono, tornarono indietro. Il bombardamento indiscriminato cominciò più tardi, quando arrivarono in varie ondate i bombardieri tedeschi e i caccia italiani che li scortavano. (...) Guernica fu un esperimento (...) un'anteprima della Se-

conda guerra mondiale».

Tedeschi e italiani accorsi in aiuto del generale Franco e del suo colpo di stato. Fra i disegni che anticiparono la Guernica di Picasso varie acqueforti ritraggono il generale inizialmente in modo buffo e grottesco. Un "Ubu roi" che deriso dal sole infrange statue e insieme l'arte, la cultura, la bellezza, che si inginocchia dinanzi ad altari. Poi, all'improvviso, un duro cambio di registro. Le scene si fanno cupe. Graffi d'inchostro. Cavalli a terra. Madri abbracciate ai propri figli morti.

E figli nati ma fatti credere morti. È da qui che prende le mosse il libro-inchiesta del giornalista Rai Piero Badaloni: "In nome di Dio e della Patria. I bambini rubati dal regime franchista", edito da Castelvecchi nel 2013.

«Tutto è partito da una donna, – si legge sulla quarta di copertina – Mar Soriano, che con tenacia e pazienza, a metà degli anni Novanta, ha iniziato la sua battaglia per rintracciare la sorella Beatriz, nata a Madrid nella clinica O'Donnell (...) La bimba non era morta, come i medici avevano detto ai genitori. Era stata venduta. Beatriz è una degli oltre trecentomila niños robados. Trentamila i casi accertati solo tra il 1939 e il 1945. Un "furto" di massa iniziato alla fine della Guerra civile spagnola, e che vede sul banco degli imputati il regime franchista, medici, infermieri ed esponenti della Chiesa cattolica. Questa rete segreta, infatti, si teneva in piedi anche grazie alla complicità di sacerdoti e suore. Erano loro ad affidare i figli

degli oppositori politici alle famiglie fedeli alla dittatura. Ai genitori veniva impedito di vedere il corpo dei propri bimbi e di partecipare ai "funerali". Per evitare – così veniva detto loro – "inutili traumi". Una pratica infame, "in nome di Dio e della Patria", che è continuata fino alla fine degli anni Ottanta».

17 luglio 1936. Un generale spagnolo, dal Marocco, dà il via a un colpo di stato contro la Repubblica del suo paese. "Quel generale si chiamava Francisco Franco": esordisce così la presentazione del reportage "Le fosse dell'oblio", dello stesso Piero Badaloni, andato in onda su Rai1 il 21 agosto 2011. Un colpo di stato che "provocò una spaventosa guerra civile, che lasciò sul campo centinaia di migliaia di morti (...) E altri ancora se ne aggiunsero dopo la sconfitta dei repubblicani, negli anni della dittatura militare imposta da Franco. Dopo la sua morte, un'amnistia generale fu la condizione imposta dai militari per far tornare la democrazia in Spagna. Inutilmente i familiari delle vittime del regime chiesero giustizia per i loro cari ammazzati e buttati in fosse comuni. Solo trent'anni dopo, nel 2007, il parlamento spagnolo varò una legge per recuperare quei corpi e assieme a loro una memoria storica occultata e stravolta dalla propaganda del franchismo. (...) E un'altra realtà inquietante sta venendo fuori dalle inchieste aperte dopo il varo della legge: il traffico dei bambini rubati a madri colpevoli solo di opporsi alla dittatura" (<http://www.rai.tv>). I figli dei "rojos". I rossi. Lo psichiatra



Pablo Ruiz Picasso, "Guernica" (1937): olio su tela, cm 349,3x776,6. Madrid, Museo Nacional Centro de Arte Reina Sofía.



spagnolo Juan Antonio Vallejo-Nájera, durante la Guerra civile, arrivò a teorizzare che il marxismo era una malattia mentale.

“Un gene”, aggiunge la popolare scrittrice Almudena Grandes, intervistata nel maggio 2012 da Simona Maggiorelli per il settimanale “Left”.

“Con psichiatri e medici compiacenti – sostiene la Grandes – il regime franchista decise che il marxismo era (...) il gene del male. Per questo andava estirpato dai bambini fin dalla nascita. Dicevano che bisognava salvarli dal contagio marxista e socialista. (...) cominciarono a strappare i figli alle partigiane, alle donne che avevano i mariti in clandestinità, per fiaccarli anche togliendo loro gli affetti”. E quando “partigiane in età fertile non ve n'erano più tante (...) hanno cominciato ad attingere ad altre fonti: donne sole, ragazze madri, disagate. (...) Chi si sentiva dire da un medico o da un prete che il proprio figlio era morto, pur sospettando la menzogna non aveva nessuna possibilità di replica, di agire o di reagire. Non bisogna dimenticare poi – conclude la scrittrice – che il regime aveva imposto un tale terrore che nessuno osava parlare”.

“Nessuno per decenni ha avuto il coraggio di denunciare”, ribadisce l'intervistatrice, la giornalista Simona Maggiorelli. “Ma negli ultimi anni testamenti e confessioni hanno cominciato ad aprire una breccia nel muro di omertà. Ci sono genitori adottivi che hanno rivelato di aver avuto bambini da istituzioni religiose, con falsi certificati di nascita. (...) Alcune suore hanno confessato il proprio ruolo in organizzazioni di carità che in verità vendevano bambini rapiti”. E altre si sono avvalse della facoltà di non parlare (<http://www.left.it>). Piero Badaloni, sulle pagine del settimanale “Io Donna” (21 febbraio 2014), aggiunge: “I primi furti furono organizzati dai franchisti durante la Guerra civile, in nome di una folle ideologia (...) Da allora il filo non si è mai interrotto fino al 1987, quando il Parlamento spagnolo si è deciso a varare finalmente una legge con regole rigorose per l'adozione di minori”.

Pratica continuata ben oltre la morte del dittatore, avvenuta nel 1975, “anche perché il traffico di neonati ha fruttato

un fiume di denaro. (...) Ad oggi, l'accertamento della verità è affidato alle sole indagini dei procuratori regionali. Centinaia di famiglie e di associazioni della società civile chiedono da tempo l'apertura di una commissione d'inchiesta sullo scandalo. Ma inutilmente: il governo guidato da Mariano Rajoy non pare intenzionato a concederla” (<http://rx.castelvecchieditore.com>).

“El tiempo pasa, la impunidad permanece”: è il titolo della relazione pubblicata da Amnesty International nel giugno 2013, a proposito delle indagini sui crimini commessi durante la Guerra civile e il franchismo in Spagna. Anche le Nazioni Unite hanno sollecitato il paese iberico a fare piena luce. Scriveva l'agenzia giornalistica Asca il 3 febbraio 2014: «In un rapporto reso noto oggi, il relatore di giustizia dell'Onu, Pablo de Greiff, ha detto che Madrid deve cancellare la legge sull'amnistia approvata nel 1977, sottolineando la “immensa distanza fra la posizione di molte istituzioni dello Stato da una parte e le famiglie delle vittime dall'altra”». Nel frattempo quei genitori, pochi ormai, continuano a cercare i propri figli. E i figli, i genitori. Un paese che ha sete di verità e di memoria. Perché impedire a chi quegli strappi li ha vissuti di tentare di ricucirli?

«Il franchismo – si legge a conclusione della già citata presentazione del reportage “Le fosse dell'oblio” – è morto con il caudillo o ancora è in grado di bloccare giudici e parlamento (...)?».

E intanto, di lontano, pare ancora di udire quelle grida in bianco e nero. Di bambini, di donne, di uccelli... e di quei niños robados.



Una giovane miliziana col suo bambino. Spagna 1937

## Il Sindaco, il Maresciallo, e il (non più) Cavaliere

a cura di L.M.

Quando il tempo passa e una storia degna di nota si raggruma in fotografie sdruccite e rugginose baionette, l'usanza vuole che per evitarne l'oblio si fissi il ricordo di quella storia con materiali solidi e resistenti, come ferro e cemento.

A patto che si voglia ricordare quella storia. Ovvio.

Per esempio si creano parchi e musei, si scolpiscono statue, si costruiscono monumenti e memoriali.

O, per esempio, si erigono dei sacrari.

Ecco, prendiamone uno. A caso.

Il sacrario inaugurato l'undici agosto 2012 nel parco di Radimonte, comune di Affile, a Est di Roma. Il sacrario - che nel piano originario doveva essere dedicato “al soldato” - è stato destinato alla memoria del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani.

Che in tempi di crisi erigere un sacrario “al soldato” con soldi pubblici (127mila euro) non sia proprio una grande idea, beh, è un'osservazione banale.

Che mai, per nessun motivo, l'Italia dovrebbe rendere onore e celebrare un criminale di guerra le cui gesta si intrecciano con tutte le pagine più buie del ventennio fascista, beh, dovrebbe essere scontato.

Ma se siamo qui a raccontare questa storia, evidentemente non lo è.

Il sindaco affilano Ercole Viri disse che nel progetto consegnato alla Regione per la richiesta di fondi “il nome di Graziani non c'era solo perché ad Affile il soldato con la s maiuscola è lui”. Un sottinteso, insomma, un “dare per scontato”. Una piccola incomprensione, tutto qua.

Solo che più ci si pensa e meno pare ovvia l'idea di dedicare un sacrario a colui che guidò la “riconquista” italiana della Libia nel 1930-31 e l'invasione dell'Etiopia nel 1935-36, per poi chiudere in bellezza come comandante delle forze

armate della Repubblica di Salò.

Ha pagato il tutto con quattro mesi di prigionie invece dei diciannove anni che avrebbe dovuto scontare, ma sulla mancata Norimberga italiana bisognerebbe aprire un altro capitolo.

Sorvoliamo anche sull'uso di iprite e altri gas tossici che il nostro utilizzò per conquistare l'Abissinia, sul massacro di Debra Libanos o le stragi in Cirenaica ai danni di decine di migliaia di civili. Menzioniamo di sfuggita il "bando Graziani" che prevedeva la fucilazione al petto per quanti rifiutassero di arruolarsi nelle milizie della RSI preferendo la neutralità o la vita partigiana.

Passiamo direttamente a quel minuscolo cubicolo di mattoni, con una porta di legno al centro, una bandiera italiana che pende dall'alto e la scritta rossa "Patria - Onore" sul frontone.

Brutto, senz'altro. Da un punto di vista estetico. Ma non siamo qui a parlare di architettura, anche perché ci sarebbe ben poco da dire.

Credo sia più interessante considerare le forme di resistenza cui questo autogol storico, politico, culturale e architettonico ha dato vita.

Perché si sono uniti nella protesta contro il sacrario (definito anche "vespasiano") alcuni pezzi di società contrari a questa apologia di un passato che non passa mai. Le bandiere dell'Etiopia sventolavano insieme a quelle dell'Anpi, i muri sono stati presi d'assalto da bombolette spray antifasciste, rastafari e partigiani insieme nella lotta al grido di "Non in mio nome", manifestazioni, volantini, azioni in altre città d'Italia (a Bologna, come gemellaggio con le proteste di Affile, su alcuni orinatoi pubblici è apparsa la scritta "Patria - Odore").

Il presidente della regione Lazio Zingaretti, dalle pagine del Fatto Quotidiano, ha scritto al sindaco di Affile una lettera aperta che comincia così:

"Come sa bene chi amministra la cosa pubblica, il nostro passato lascia tracce e memorie che arrivano fino a noi. Spesso siamo chiamati a ricordare, comunicare eventi, personaggi punti di riferimento per rafforzare i legami e i vincoli delle comunità di uomini e donne che rappresentiamo. Una strada, un monumento, il nome di una scuola sono simboli importanti che non si

esauriscono negli atti amministrativi ma diventano parte di una comunità, segnali del vivere comune, indicazioni o modelli per le giovani generazioni. Mi sembra quindi gravemente offensivo per la storia della nostra Repubblica pensare di intitolare un monumento a Rodolfo Graziani."

Con notevole sprezzo del ridicolo, il sindaco Viri ha replicato a Zingaretti sostenendo che Graziani sia "un esempio per i giovani".

Eppure anche all'estero devono aver pensato che onorare la memoria di Graziani sia un fatto piuttosto grave. La vicenda ha destato clamore internazionale e ogni giornale di una certa rilevanza ha parlato del sacrario di Affile, perfino il New York Times (e si sono svolte manifestazioni contro "the Butcher of Ethiopia and Libya" davanti all'ambasciata italiana di Washington). A ognuno la libertà di farsi la propria idea sull'opportunità di spendere soldi pubblici per onorare un personaggio come Graziani. E, per avere un'idea ancor più completa sulla vicenda, credo sia giusto ascoltare alcune parole del sindaco Ercole Viri (PdL). Lo scorso ottobre ha offerto a Silvio Berlusconi l'opportunità di scontare i servizi sociali prendendosi cura del sacrario. "Il Presidente potrà occuparsi dei giardini del parco Radimonte, catalogare i cimeli del Museo al Soldato e curare l'organizzazione degli eventi culturali che si svolgeranno nel Parco. Affile è un paese noto per il Cesanese, ottimo vino DOC, per l'aria salubre ma soprattutto come il Paese del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, indomito guerriero come il Cavaliere. Il Sindaco si impegna fin da ora ad intitolare all'indomito condottiero Berlusconi l'eventuale sopraelevazione del Museo al Soldato".

E c'è di più. Intervistato da un'emittente radio, il sindaco Viri ha affermato: "Graziani non è stato condannato come criminale di guerra, ma per collaborazione con l'alleato", e in fondo era persona davvero eccezionale se dei diciannove anni di galera a cui era stato condannato, quasi quattordici furono scontati per "alti valori morali e sociali". Addirittura, Rodolfo Graziani non fu nemmeno fascista e "i libri di storia raccontano menzogne". Si trattava, semplicemente, di "un valoroso che ha

usato mezzi duri".

Mezzi duri.

Le parole non si possono usare come toppe, a coprire voragini culturali e memoriali. Le parole vanno usate con coraggio e conoscenza, dosate con criterio. Le parole cambiano la percezione della realtà, e dire che Graziani non era fascista ma solo "uno che usava mezzi duri" è un modo per cambiare la storia e offrirne una visione profondamente alterata.

E non solo le parole sono importanti. Anche il modo in cui la memoria si fa monumento. Infatti tre mesi prima del sacrario, sempre ad Affile, era stato inaugurato un busto in onore di Giorgio Almirante. Liaison ideale fra l'Italia fascistissima e quella repubblicana, fra le varie tessere di un puzzle nero con l'aquila al centro, simbolo del nostro lato oscuro, operazione a metà fra l'oblio sistematico e il rovesciamento storico, come a far leva su qualche aspetto "onorevole" del fascismo per mettere al tappeto l'antifascismo con una mossa di judo storiografico.

Noi siamo quello che ricordiamo. E quello che dimentichiamo. ■

## **Il primo comandante partigiano della futura 8 Brigata Garibaldi, un siciliano, un combattente**

### **AURIA**

### **SALVATORE**

Tanti furono i siciliani impegnati nella lotta partigiana al nord, basti pensare che 2.500 circa furono i patrioti siciliani che operarono in Piemonte. Molti di loro caddero e restarono nei pensieri e nel cuore dei loro cari, degli amici e dei compagni di lotta. Vogliamo qui ricordare Salvatore Auria caduto in terra di Romagna.

"Dopo l'armistizio dell'otto settembre quest'uomo (1) tornò a casa per un breve periodo e portò con sé un ragazzo siciliano che si chiamava Auria Salvatore. Questi venne a casa mia, facemmo amicizia e mi spiegò e mi insegnò i valori della lotta contro il fascismo e il nemico tedesco. Mi insegnò ciò che anche una donna pote-

va fare e così partecipai a conferenze che si svolgevano clandestinamente e fui inquadrata come staffetta militare e politica nelle brigate gappiste del Basso Rubicone e di altri luoghi". Così testimonierà Giovanna Brandolini di Gambettola, classe 1922.

Mentre Assunta Buda, classe 1913, sempre di Gambettola dirà di lui: "Una sera a casa mia venne Auria, un compagno partigiano, chiedendo della tela per confezionare 20 tascapane per i partigiani che al sorgere della Repubblica (2) erano costretti a salire in montagna per organizzare la lotta contro il rinascente fascismo. Per tutta la notte lavorammo. Lui tagliò ed io cucii a mano tutti i tascapane. La mattina il lavoro era terminato ed i partigiani poterono partire con i loro zaini sulle spalle",

Queste le testimonianze su Salvatore Auria di due eroiche staffette partigiane di Gambettola.

Ma chi era Salvatore?

Era un siciliano nato a Sommatino in provincia di Caltanissetta il 18 ottobre 1916. A vent'anni fu arrestato come irriducibile sovversivo e condannato al confino nelle Tremiti; di animo fiero e di carattere saldo, venne ripetutamente condannato per essersi sempre rifiutato di fare il saluto romano. Dopo il 25 luglio fu liberato nell'agosto del '43 e non riuscendo a tornare in Sicilia, raggiunse la Romagna con alcuni compagni di prigionia, Agostino Buda di Gambettola e Adamo Zanelli di Forlì. Auria è iscritto al PCd'I ed è uno dei primi organizzatori della base partigiana di Pieve di Rivoschio.

Così scrive Pietro Tabarri su di lui: "Il compagno Giulio, giovane, avente una discreta preparazione politica e molta volontà... Il compagno Giulio riuscì abbastanza bene nella sua opera in mezzo ai contadini trovando la loro collaborazione ed i posti per i magazzini occorrenti...". Giulio è il nome di battaglia di Salvatore il quale diventerà, di fatto, il comandante del gruppo che diventerà poi la Brigata Romagna e, successivamente, l'Ottava Brigata Garibaldi.

Il 16 novembre Pieve di Rivoschio viene accerchiata dai nazifascisti per eliminare la base partigiana, ma

"i ribelli", divisi in quattro squadre, si erano già allontanati e quelli che erano rimasti riuscirono a fuggire portando in salvo tutto il materiale. Dopo il rastrellamento, la difficoltà di mantenere i contatti con il Comitato militare e l'abbandono dei due ufficiali italiani e di un capitano sovietico, che alle prime difficoltà si erano eclissati, misero in crisi il comando. Auria cercò anche di collegarsi con il gruppo del repubblicano Cino Macelli, ma senza risultato; il raggruppamento di Auria si impegnò in tantissime azioni: disarmo di guardie forestali, attacchi alle caserme dei carabinieri, requisizioni di viveri, indumenti, denaro presso possidenti e fascisti locali, sabotaggio dei depositi di combustibile.

Alla fine di ottobre si unirono al gruppo "Salvatore" i superstiti del gruppo forlivese di Cusercoli che, attaccato da 300 tedeschi, si era disperso.

Le azioni partigiane compiute in un raggio d'azione molto vasto crearono attorno a loro un alone di leggenda ed impensierirono i tedeschi, mentre le autorità fasciste stimavano a diverse centinaia le decine di uomini che si trovavano in montagna.

Giulio chiese di essere sostituito al comando perché non si sentiva all'altezza del compito affidatogli. Tabarri (3) si trovò d'accordo e il 1° dicembre 1943 fu dato il comando a Libero (Riccardo Fedel). Giulio sarà il commissario politico.

Giulio si dimostrerà un buon combattente, ma non aveva l'attitudine al comando, troppo comprensivo verso i suoi uomini.

Alla fine del marzo 1944 Pietro Mauri (Ilario Tabarri) divenne il comandante dell'ottava brigata e la riorganizzò su basi diverse e più attinenti alla guerra partigiana dividendola in tre brigate collocate in luoghi diversi. Giulio sarà commissario politico di battaglione.

Il 6 aprile 1944 iniziò il grande rastrellamento dei tedeschi e fascisti per annientare l'ottava Brigata Garibaldi. Il rastrellamento durò sino al 25 aprile e si estese in un'area vastissima; furono impiegati dai 2.000 ai 2.500 uomini tra tedeschi e fascisti. Auria Salvatore fu sorpreso coi suoi

partigiani a Strabatenza il 17 aprile e catturato dai tedeschi. Liberato dai suoi compagni attraverso combattimenti corpo a corpo, rifiutò ogni tentativo di prudenza e continuò lo scontro alla testa della formazione, fino ad essere abbattuto da una raffica di mitra; aveva 28 anni.

Alla sua memoria è stata conferita la medaglia d'argento al valor militare. La motivazione della medaglia d'argento: "...conduceva valorosamente i suoi uomini alle più ardite gesta arrecando con la sua audacia considerevoli danni all'organizzazione nemica. Durante un furioso attacco sferrato dai tedeschi con abbondanza di uomini e di mezzi, portatosi coraggiosamente ove più ferveva la mischia, trascinava la sua formazione in un incontenibile contrattacco che scompigliava le orde nemiche. Una raffica di mitra in pieno petto troncava la sua nobile esistenza".

**1) *Quell'uomo era il vicino di casa; si chiamava Buda Agostino ed era tornato dal confino. Era un dirigente del PCd'I cesenate. Arrestato nel giugno del 1944, fu liberato dai partigiani nel corso del secondo assalto alla Rocca (la Rocca Malatestiana era il carcere di Cesena) nel luglio 1944.***

**2) *Repubblica: Repubblica Sociale Italiana (di Salò) istituita da Mussolini nell'agosto del 1943 dopo la sua liberazione da parte dei tedeschi. Uno stato fantoccio voluto da Hitler e ai suoi ordini. Di questo tipo di "stati" collaborazionisti il dittatore tedesco ne aveva creati molti: in Francia, Belgio ecc.***

**3) *Ilario Tabarri (Pietro Mauri) combattente in Spagna per difendere la repubblica e la democrazia, era delegato dal partito comunista a rappresentarlo nel Fronte Nazionale di Cesena e responsabile militare delle prime formazioni resistenti. Diverrà poi il comandante dell'8ª Brigata Garibaldi*** ■.



## Gli occhi della memoria

di Luigi Biondi

Qualche tempo fa sono stato al cimitero di Cesena, e dopo aver salutato i miei cari, sono andato a rendere omaggio alla cripta dei caduti di tutte le guerre.

Dopo un po' che ero all'interno arrivò un signore anziano con il nipote. Si avvicinò a una scultura che rappresenta un uomo che soffre e si chiuse nel suo silenzio a pregare. Il nipote intanto uscì fuori per armeggiare con il cellulare. Dopo un po' il signore mi chiese se potevo aiutarlo a salire gli scalini che portano fuori dalla cripta e in dialetto mi disse: "Grazie, è bello vedere che non tutti i giovani sono come mio nipote che non sa cosa abbiamo fatto per voi". Mi è tornata alla mente una situazione analoga capitatami molti anni fa. Avevo quattordici anni e con il mio motorino ero stato al cimitero. Come sempre ero andato alla cripta. Entrando vidi un signore che stava baciando il tricolore che è di fianco all'altare, poi rimase qualche secondo in silenzio e si girò, credo per andarsene, mi vide e stupito mi disse in dialetto: "Di' bambino, cos'è ti sei perso? sai dove sei?". Io gli dissi che sapevo molto bene dove fossi e che spesso venivo nella cripta a rendere omaggio. Lui continuò a essere stupito ma incominciò a raccontare di alcuni soldati che erano lì che aveva conosciuto.

Io ero molto rapito dalle sue parole, anche perché mi ricordavano i racconti dei miei nonni, poi mi disse che era stato inviato in Africa per la guerra ma riuscì a fuggire e si unì ai partigiani. Le camicie nere andavano spesso a casa sua per sapere da sua madre dov'era. Ovviamente se fosse stato preso lo avrebbero fucilato.

Mi raccontò che a volte usarono le mani su sua madre e una sorella più grande di lui. Mi raccontò dei brutali passatempi delle camicie nere e del-

le SS che in qualche caso erano ragazzi suoi coetanei e con alcuni era stato a scuola insieme.

Mi fece capire che anche dopo tanti anni non riusciva a comprendere il perché di tale cattiveria e crudeltà. Mi raccontò che quando viveva alla macchia doveva andare nella zona di Bagnile per recuperare dei ragazzi che erano stati nascosti, e mentre ritornavano nei boschi ha saputo di un ragazzo, con il quale spesso andava insieme in bicicletta per vedere il Giro d'Italia o la Mille Miglia, che aveva fatto la spia su alcuni partigiani che erano tornati a casa per rivedere i propri cari, e alcuni di loro furono catturati.

Poi ci sedemmo sui gradini, e il suo racconto si fece più duro. Mi disse che tutti i giorni vedevano brutalità senza limiti e senza motivi.

Mi raccontò dei brutti momenti passati lontano da casa, ma era forte la fierezza nei suoi occhi, conscio di quello che faceva per lui e la sua terra, non dimenticando i momenti di grande pericolo e i momenti di generosità delle persone che pur rischiando la vita facevano quanto potevano per aiutare la Resistenza, a volte con cibo o vestiti e a volte permettendo a lui e ai suoi compagni di ripararsi dalle intemperie facendoli nascondere nei fienili o nelle stalle vuote.

Poi gli chiesi se aveva conosciuto mio nonno, Biondi Luigi, e lui disse: "Sì, mi ricordo quando faceva il porta ordini con la sua Gilera 500", e che aveva visto una volta sua moglie, Trevisani Antonia (Fedora), che lei e un'altra donna avevano aiutato lui e altri mentre tornavano sui monti.

Parlammo per più di un'ora e mentre raccontava non riuscivo, oggi come allora, a credere come possano avere fatto tanto male.

Poi si alzò, si avvicinò all'altare e diede un bacio alla croce che è lì sopra, e prima di uscire fece il saluto comunista.

Io lo guardai in maniera strana e lui disse: "Be' ti sembra strano che saluto il Signore e i compagni? Ricordati che fu lui il primo rivoluzionario della storia", e se ne andò.

Gli occhi della memoria si spengono

ogni giorno e noi non diamo abbastanza importanza ai racconti dei pochi sopravvissuti. Vorrei che i media dessero più importanza alle giornate della memoria, non solo una o due volte all'anno, e alle manifestazioni che i reduci e le associazioni fanno, in modo che nessuno possa dimenticare gli orrori e le sofferenze, con la speranza che cose del genere non capitino mai più.

Le crudeltà perpetrate durante l'ultimo conflitto hanno calpestato l'uomo togliendo qualsiasi dignità con lo sterminio di milioni di persone, ma la cosa peggiore è che anche al processo di Norimberga non ci sono stati pentimenti da parte dei gerarchi nazisti.

Mi auguro che in futuro si dia più spazio, a partire dalle scuole, alla memoria e al ricordo, affinché chi vuole sapere delle verità sulla seconda guerra mondiale non debba andare a cercare in qualche mercatino dell'usato un libro sull'argomento. ■

## L'eccidio della Fornace

a cura della Redazione di Cronache

Su invito della presidente della Sezione Anpi di Meldola la Redazione di Cronache chiede ai propri gentili lettori un aiuto per rintracciare ulteriori parenti e conoscenti di quelle diciotto vittime, per ritrovare le loro storie e tentare di ricucirle.

I caduti nell'eccidio alla Fornace di Meldola - 21 agosto 1944 (\*):

**Alessandrini Alessandro**, nato a Pieve di Rivoschio il 29 marzo 1880, ivi residente, colono, coniugato e padre di due figli.

**Bartolini Domenico**, nato a Mortano (Santa Sofia) il 2 agosto 1916, colono, celibe, residente a Spinello, podere "Trove".

**Bertozi Domenico**, nato a Sorbano

il 13 giugno 1881, residente a Pieve di Rivoschio, bracciante, coniugato e padre di due figli.

**Bevoni Francesco**, nato a Voltre il 24 aprile 1879, residente a Pieve di Rivoschio, mezzadro, coniugato, padre di un figlio.

**Biondini Antonio**, nato a Sarsina il 3 agosto 1895, residente a Pieve di Rivoschio, contadino, coniugato e padre di sette figli.

**Cangini Giovanni**, nato a Civitella (Cusercoli) il 7 agosto 1904, ivi residente, bracciante, sposato e padre di due figli.

**Castellucci Celso**, nato a Civitella il 28 maggio 1896, residente in frazione Cigno, coniugato e padre di sei figli.

**Ceccaroni Angelo**, nato a Civitella il 5 agosto 1893, ivi residente in frazione Civorio.

**Fantuzzi Attilio**, nato a Sarsina il 18 febbraio 1896, residente a Cusercoli, colono, coniugato e padre di due figli.

**Giusti Angelo**, nato a Civitella il 2 ottobre 1924, residente a Cusercoli, operaio, primo di due figli, celibe.

**Landi Domenico**, nato a Sarsina il 30 novembre 1863, residente a Pieve di Rivoschio, coniugato.

**Lombini Marcello**, nato a Civitella il 2 marzo 1927, ivi residente in frazione Cusercoli, garzone di fornaio, primo di quattro figli, celibe.

**Mezzanotte Cesare**, nato a Sarsina il 16 marzo 1916, residente a Civitella in frazione Giaggiolo, colono, coniugato e padre di una figlia.

**Mondardini Salvatore**, nato a Sarsina il 19 gennaio 1862, ivi residente a Santo Stefano, agricoltore, coniugato.

**Nanni Lello detto Marcello**, nato a Civitella di Romagna il 2 ottobre 1926, ivi residente in frazione Cusercoli, garzone, terzo di cinque figli, celibe.

**Orfei Antonio**, nato a Bagno di Romagna il 30 settembre 1910, residente a Santa Sofia, bracciante, coniugato e padre di due figli.

**Pondini Francesco**, nato il 1° aprile 1891, residente a Pieve di Rivoschio, agricoltore, coniugato e padre di cinque figli.

**Soldati Pasquale**, nato a Sarsina il 19 gennaio 1891, ivi residente in frazione Rivoschio, colono, coniugato e padre di sei figli. ▀

.....  
 (\*) Informazioni cortesemente forniteci dalla presidente della Sezione Anpi di Meldola Paola Borghesi e tratte dall'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Forlì ad eccezione di Bartolini Domenico, il cui nome è riportato nella Lapide commemorativa.



.....  
 Commemorazioni a Meldola (21 agosto 2014), in occasione del 70° anniversario dell'eccidio.

## Potere alla parola

*Strumento prezioso per la comunicazione, la parola è da sempre anche l'arma più efficace per la conquista del potere. Nell'epoca del consumismo e dei media di massa, di parole ne sentiamo talmente tante che ormai non siamo più capaci di ascoltarle.*

*Ecco perché Cronache ha deciso di evidenziare l'importanza delle parole, ricercandole nei libri, nei film, nelle canzoni e in tutti quegli aspetti della vita dove rischiano di andare perdute.*

## Il potere della parola

di Ivan Vuocolo

Cos'è la parola? Quale significato assume per l'essere umano ogni giorno?

La parola è un mezzo attraverso cui gli uomini possono comunicare tra loro; esistono anche altri modi di esprimersi, come ad esempio tramite gli sguardi ovvero il linguaggio degli occhi, ma la parola è immediata e tangibile. Da ciò si evince che la parola ha un enorme significato sociale perché permette all'essere umano di manifestare le proprie idee, i propri sentimenti, in un'ottica di convivenza quotidiana basata sul dialogo e sul confronto. Dunque la parola come principale strumento comunicativo dotato di grande forza, di uno smisurato potere.

A tal proposito, mi viene in mente

(con molto piacere) una vecchia canzone del rapper italiano Frankie hi-nrg mc tratta dall'album "Verba Manent", anno 1993, proprio dal titolo "Potere alla Parola", che esemplifica perfettamente il senso dell'importanza della parola stessa.

"...Spalancare le finestre alla comunicazione personale, aprire il canale universale, dare fondo all'arsenale di parole soffocate dalle ragnatele di un'intera generazione di silenzio, questo è ciò che penso, la vita è la mia scuola e do potere alla parola". Il silenzio è inerzia, passività, "morte" della persona; occorre comunicare, assumere consapevolezza dei propri valori, allargare gli orizzonti, sforzarsi di uscire dal torpore nel quale questa generazione (la nostra generazione) si è venuta a trovare. Ciascuno di noi può riuscirci trovando gli stimoli vivendo la propria esistenza in modo pieno e costruttivo, cercando di imparare da ogni singolo evento della vita quotidiana.

"Soggetto predicato complementi senza troppi complimenti come un pugno sopra i denti, il silenzio è dei perdenti, muti e sorridenti, immunodeficienti agli attacchi dei potenti..."

La parola è la capacità dell'organismo umano di elaborare anticorpi difensivi e ci permette di reagire di fronte ai soprusi del potere con dignità che è quella virtù latente in coloro i quali si lasciano sopraffare senza alcuna reazione da chi vuole "governare" le nostre coscienze.

"...Dirada la nebbia luminosa come il sole perché la lingua batte se la mente vuole..."

Bisogna crederci e non vi sarà alcun dubbio: il cervello dà l'input, lo stimolo, mentre al resto ci pensa la lingua, ovvero la parola, con la sua forza pungente e all'uopo deflagrante per aprire varchi anche nelle situazioni più complicate.

"...Stimoli sopiti d'un passato ormai lontano sospesi in un limbo di silenzio inumano rotto dal vortice verbale che penetra sotto la pelle e fa male ma è giunto il tuo momento non stare a guardare dai, urla a squarciagola dai potere alla parola..."

Viviamo in un mondo complesso,

controverso, a tratti meraviglioso, a volte crudele e disumano, dove spesso e volentieri ci sembra che la realtà vissuta possa superare anche la fantasia più inquietante. È davvero sorprendente, ed anche un po' triste per la verità, constatare come il testo di questa canzone (vale la pena sottolinearlo: è del 1993!) sia profondamente attuale oggi come ieri. Sembra che nulla sia cambiato, perché niente è sostanzialmente cambiato. Gli ultimi trent'anni circa di politica in Italia (in particolar modo il ventennio berlusconiano) hanno prodotto nel Bel Paese un esercito di cittadini omologati nell'apatia e nell'individualismo, senza più un briciolo di spirito critico. I politici e i media ci hanno anestetizzato le menti rendendoci figure passive, ci hanno sommerso di menzogne e di promesse illusorie per poi alla fine inocularci un senso radicato di impotenza e di sfiducia.

Ma non tutto è perduto, anzi per ciascuno di noi è arrivato il momento del riscatto (l'esortazione finale di Frankie è liberatoria). In che modo? Riesumando quegli stimoli reconditi, che per troppo tempo pensavamo di avere irrimediabilmente smarrito, attraverso la parola, con l'obiettivo costante del raggiungimento della verità e della speranza per un futuro migliore.

E allora e per sempre: dai potere alla Parola! ■



## Antonio Corzani "TINO"

di Lodovico Zanetti

Era un ciabattino, Antonio Corzani. Nato a Bagno di Romagna, il 15 febbraio del 1917, aveva solo 26 anni, quando decise che avrebbe combattuto per la libertà. Scelse di farlo nelle Brigate Garibaldi, entrandoci con il nome di battaglia Tino, l'undici ottobre del '43. Indomito, e temuto dai fascisti, era conosciuto, nelle valli, per la sua abitudine di aggirarsi a cavallo, con un berretto di pelo bianco, sormontato da una stella rossa. Quando, tra la fine di marzo e i primi di aprile del 1944, la Brigata Garibaldi Romagnola venne riorganizzata su iniziativa del capo del comando militare romagnolo, Pietro Mauri, diventando una divisione con tre brigate, a Tino spettò il comando della seconda brigata, stanziata nella zona del monte Fumaiolo. Qui Tino e gli uomini al suo comando, impegnarono duramente i nazifascisti. Fu catturato, agli Ortali, il 12 maggio 1944, probabilmente per una delazione, e, nell'agguato morirono due suoi compagni. I fascisti lo seviziarono per giorni, uccidendolo dopo 5 giorni di torture, e quando venne ritrovato, sul cadavere c'erano i segni di un colpo di pistola e di 14 pugnolate, a raccontare la crudeltà dei suoi assassini. La cittadinanza di S.Piero si riunì, per i suoi funerali. C'erano tutti, e le grandiose onoranze che gli furono tributate, vennero, e giustamente, considerate una manifestazione antifascista, dal parroco, e dal commissario prefettizio che, incautamente, le aveva autorizzate. Lasciava un figlio, che non avrebbe mai veduto suo padre. A ricordare le sue gesta, una medaglia d'argento al valor militare, e un memorial di cloturismo. Mi piacerebbe pensare, e sperare, che chi partecipa a quella gara, o chi ci assiste, sappia perché si chiama così. E onori la memoria di Tino. ■



*Il ricordo di "Peval"*  
(Paolo Marzocchi  
di Civitella)

## Il Partigiano, l'indomito combattente innamorato

di Palmiro Capacci

La definizione potrà sembrare strana, eppure ciò che ci colpiva di Paolo era il fatto che fosse animato da un profondo amore. Amore per l'intera umanità, per cui desiderava e lottava per una società giusta e libera. Amore per il suo paese, le sue montagne, i suoi fiumi, fuori da essi non si sentiva a suo agio. Amore per i suoi amici e compagni con cui s'intratteneva a discorrere e ragionare; amava i suoi ricordi, di una lunga vita di battaglie. Amava sua moglie Ede (Manda Mulinari), compagna di una lunga vita a cui non è riuscito a sopravvivere che pochi mesi.

Dicono che l'innamoramento duri poco, poi svanisce o si trasforma in amore, meno appassionato, ma più profondo e continuo, ma la passione in Paolo non è mai scemata nella vita pubblica come in quella privata, fino agli ultimi anni ha scritto poesie d'amore dedicate alla sua Ede. Questo uomo così mite, di delicati sentimenti quando il momento era più duro non ebbe tentennamenti, aderì alla Resistenza armata contro l'invasore tedesco e i collaborazionisti fascisti, fu il primo abitante del paese ad entrare nelle formazioni partigiane (non del Comune perché, come ricordava, delle frazioni e in particolare di Cusercoli erano già in tanti). Ebbe un ruolo da protagonista come testimonia il suo curriculum militare, fu comandante di una squadra dell'8ª Brigata Garibaldi. Fu ferito abbastanza seriamente durante la liberazione di Santa Sofia. Ciò non fece per spirito d'avventura ma per profonda convin-

zione e senso del dovere. Paolo Marzocchi, l'uomo dalla berretta rossa, che portava perennemente in ogni stagione in memoria di un compagno che portava tale copricapo colpito e morto al suo fianco.

Paolo si può definire il primo e l'ultimo partigiano del paese di Civitella, ma non l'ultimo "resistente", attorno alla sua bara in tanti, anziani e giovani, con le bandiere tricolori dell'ANPI e rosse della sua fede politica hanno rinnovato l'antico imperativo degli uomini liberi: giustizia e libertà.

Vi sono persone che hanno il dono di riconciliarti con l'umanità e di dare senso alla vita, perché con la loro esistenza ed il loro esempio testimoniano che vale la pena non arrendersi mai, di spendersi per un ideale giorno dopo giorno. GRAZIE PEVAL. ■



Paolo ed Ede



## Un omaggio a nostro padre Babbi Pio

Babbi Pio nasce il 6 luglio 1923 sulle colline di Cesena dove ha voluto essere sepolto il 27 agosto 2014 (come un cerchio che finisce dove ha incominciato), come un filo che collega un tutto, dalla vita alla morte. Presto ha capito e subito le "regole" e le violenze del fascismo, finendo in prigione giovanissimo per non aver indossato la camicia nera andando a Cesena e poi a Gaeta, da dove fuggito con altri, dopo aver risalito a piedi l'Italia, entra nella Resistenza e fa parte dei G.a.p.

È stato con altri "protagonista" del cambiamento e costruttore del proprio futuro e del proprio paese.

Non abbiamo dettagli delle azioni a cui ha partecipato, perché ogni volta, come se fossero ancora ferite aperte, appena alludeva alla lotta partigiana, si commuoveva, si alzava e andava via. Possiamo affermare che dal 1943 al 1945 ha combattuto con coraggio e determinazione per ridare la "libertà" all'Italia rischiando la sua vita, che è il massimo impegno che un uomo, un cittadino possa fare per il futuro del suo paese.

Aveva un alto senso del dovere, che lo ha accompagnato per tutta la sua vita nelle lotte sociali che poi seguirono e tutto questo ci ha lasciato.

Grazie babbo. ■

Liviana



## Ricordi e sottoscrizioni

• In memoria di **GIOVANNA BIONDI**, vedova del Partigiano Patrignani Bruno, la famiglia Monti sottoscrive all'Anpi di Forlì-Cesena.

• In memoria di **BANDINI OTELLO (FULMINE)**, partigiano della 36ª Brigata "Bianconcini" (Imola), la figlia M. Serena sottoscrive per l'Anpi di Forlì-Cesena € 431,40

• In memoria di **RICCARDO CIMATTI**, partigiano della 29ª Brigata Gap "Gastone Sozzi". I familiari sottoscrivono per l'Anpi provinciale € 100

• In ricordo del partigiano **NATALE MAMBELLI**, la figlia Denise sottoscrive 50 euro per Cronache della Resistenza



### PIO BABBI

Partigiano della 29ª Gap "G. Sozzi", autore di alcune azioni audaci. Ci associamo al dolore della famiglia.

### BENZONI AVV. GIORGIO

di Forlì, Partigiano organizzatore della 29ª Brigata Gap "Gastone Sozzi".

### BERTO VERSARI

Martedì 23 Settembre 2014 è morto BERTO VERSARI fratello di Iris. Le nostre condoglianze ai familiari di Berto.



### Ci hanno lasciato:

#### LUIGI AMADUCCI

Con passo lieve il 31 gennaio di quest'anno se ne è andato Urbano Luigi Amaducci, partigiano della 29ª Gap "Gastone Sozzi", già operativo dal febbraio 1944 partecipò a diverse azioni. La figlia Wally sottoscrive per l'ANPI cesenate 100 euro.



#### GABRIELLA CASADEI TURRONI

Il 25 gennaio 2015 un male contro il quale da tempo combatteva con dignità e coraggio ha portato via Gabriella Casadei Turrone. Verrà ricordata da tutti noi che l'abbiamo conosciuta perché era una "bella persona", altruista, generosa, sincera, coerentemente antifascista, amica dell'Anpi, impegnata nelle battaglie a difesa della libertà, del lavoro, della parità di genere e contro la violenza alle donne e ai soggetti deboli. Rappresentante sindacale Cgil nel luogo di lavoro, responsabile del coordinamento femminile Spi-Cgil, fondatrice del Tavolo contro la violenza alle donne e del Forum delle donne è stata sempre animatrice e organizzatrice delle varie manifestazioni.

Ci mancherai tanto, insostituibile "pasionaria".  
Ciao Gabriella.

*Le amiche e gli amici dell'Anpi*



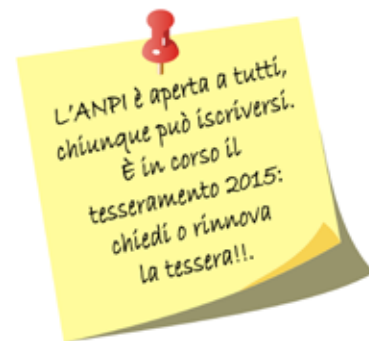
**Stiamo  
cercando...**



Stiamo cercando notizie su una partigiana di Fano, Leda Antinori, che trascorse un periodo nel forlivese nel 1944.

Leda, arrestata il 20 luglio 1944, venne portata dai nazisti prima nelle carceri a Forlì poi a Bologna, da dove riuscì a fuggire; per due mesi si trovò in Romagna, prima a Faenza (ospedale) poi a Forlì dove arrivò nel novembre 1944.

Fece ritorno a Fano dove morì a seguito delle torture subite nell'aprile del 1945. Al suo funerale parteciparono anche partigiani romagnoli, segno che Leda Antinori era conosciuta da donne e uomini della Resistenza forlivese. Chi ne avesse notizie, anche per parte di parenti e familiari oggi purtroppo scomparsi, può mettersi in contatto con la redazione al numero 334 6602869.



*“Il Regolamento nazionale dell’ANPI recita che gli iscritti hanno il “pieno diritto di partecipazione” e anche il “dovere di contribuire” alla vita, alle iniziative e a tutte le attività dell’ANPI. È proprio il lavoro volontario degli iscritti che garantisce l’autonomia e la sopravvivenza della nostra associazione, per questo il contributo di ogni singolo iscritto rende più ricca e più libera tutta l’ANPI.*

*Se vuoi collaborare attivamente con noi, scrivi a [forlicesena@anpi.it](mailto:forlicesena@anpi.it).*

*Ti aspettiamo!”*

**ANPI Comitato  
Provinciale di Forlì-Cesena**

Via Albicini 25 - 47121 Forlì  
Tel. 0543 28042  
E-mail: [info@anpiforli.it](mailto:info@anpiforli.it)  
**Orari di apertura:**  
Martedì 15:30 - 18:30  
Merc. e Ven. 9:00 - 12:30

**ANPI  
Sezione di Cesena**

C.so G. Sozzi n. 98 (Barriera) -  
47521 Cesena  
**Orari di apertura:**  
Lun 15:30-18:30  
Mar Mer Gio Sab: 9:00 - 12:00

visita il nostro sito:...

[www.anpiforlicesena.it](http://www.anpiforlicesena.it)

.... Segui le iniziative su facebook

 **Anpi Forlì-Cesena**

**COMUNICAZIONI DALLA REDAZIONE**

*CRONACHE DELLA RESISTENZA è tornato!*

*La Redazione, ricordando che tutto il lavoro necessario alla pubblicazione del giornalino è svolto da volontari, coglie l'occasione per scusarsi per la prolungata assenza, nonché per eventuali omissioni e/o dimenticanze, assolutamente non volute.*

*A partire da questo numero, Cronache della Resistenza non avrà più tra i suoi redattori Otello Cattani e Stefano Cattani. Vogliamo ringraziare Otello e Stefano per la passione e l'impegno che per tanti anni hanno dedicato a questa nostra pubblicazione, garantendone, di fatto, la sopravvivenza. Vi ringraziamo di cuore e vi salutiamo, con la speranza che questo sia soltanto un arrivederci.*

**La redazione”**